

Mariarosa Dalla Costa e Giovanna Franca Dalla Costa (a cura di)

Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione. Questioni delle lotte e dei movimenti

FrancoAngeli, Milano, 1996

trad. ingl., *Women, development and labour of reproduction*, Africa World Press, Lawrenceville, N.J., USA, 1997

Il Chiapas, Mururoa, il delta del Niger, Parigi. La riproduzione umana come questione e come ribellione oggi sta su quelle montagne, su quel mare, su quel fiume come nelle nostre città. In quelle lotte balzate di recente in sequenza serrata sullo scenario mondiale stanno racchiusi e simboleggiati i grandi problemi che deve affrontare un dibattito attorno alla riproduzione e perciò sullo sviluppo: il rapporto fra economia monetaria e non, tra nuova economia globale ed economia di sussistenza, tra lavoro formale ed informale, tra lavoro pagato e non pagato, tra individualità e comunità, tra "civiltà occidentale" ed altre civiltà. In sintesi, tra obbligo all'assunzione dell'ineluttabilità dei prossimi "più alti" livelli di sviluppo e diritto ad elaborare autonomamente il proprio futuro, affermando anzitutto il diritto a conservare e difendere sul piano ambientale sociale ed economico realtà che non vi è ragione, se non quella del profitto altrui, di lasciar fagocitare dall'ennesimo "balzo" tecnologico...

Crisi del debito e politiche di aggiustamento rappresentano il quadro entro cui ci si interroga riguardo al rapporto fra trasformazioni indotte dallo sviluppo capitalistico e istanze espresse dai movimenti emersi sullo scenario mondiale. Con particolare attenzione a quei movimenti delle donne, ecologisti e dei popoli indigeni che tendono a uno sviluppo diverso anzitutto perchè non fondato sulla ragione capitalista. La voce delle donne viene registrata nelle problematiche sempre più drammatiche attorno alle condizioni in cui si produce e si sviluppa la vita. In questo senso, se vi è un protagonista in questo libro, è certamente il lavoro di riproduzione, un iceberg emergente nel suo portato di lotte, di rifiuto in quanto lavoro gratuito, di asse attorno a cui sale trasversalmente in aree distanti fra loro la pretesa di nuove condizioni di esistenza. Lavoro di riproduzione nel suo portato di grande questione, specchio del tipo di sviluppo, che da più di vent'anni ha focalizzato un largo dibattito e confronto analitico in diversi paesi...

Se la condizione della donna costituisce l'indice significativo riguardo al grado di civiltà di una società, le condizioni del lavoro di riproduzione costituiscono l'indice significativo dell'umanità dello sviluppo.

(dall'introduzione di M. Dalla Costa)

Piero Bernocchi, Dal '77 in poi,

ErreEmme Edizioni, Roma, 1997

«Il comunismo come il volo umano»: dopo almeno tremila anni, i pazzi sognatori del volo hanno avuto ragione, «gli aerei volano davvero!». Anche se non ci fosse che quest'ultimo prepotente slancio d'utopia (p.142), ove s'intuisce quasi il frullo magico d'ali con cui la vecchia talpa del comunismo, trasfigurata in farfalla, saprà un giorno librarsi verso un cielo finalmente azzurro, anche solo per questo trasparente empito di passione di un sognatore che non vuole smettere di sperare, questo libro andrebbe letto. Certo, ora, pur nella brevità che impone lo spazio di una recensione, si dovrà dar conto delle riconfermate, non esigui distanze che ci separano dall'autore; ma, anche per un fatto di chiarezza personale che sento obbligante, nei confronti di un compagno la cui vita di militante comunista innumerevoli volte ha intersecato la mia (magari non sempre senza contrasti anche aspri), questo va subito detto: Piero Bernocchi non s'è mai svenduto a nessuno, tanto meno a "lor signori" delle stanze dei bottoni, e s'è ostinato a "tirare la carretta" (per scelta assolutamente controcorrente) sempre in posizioni non certo di "prestigio", né per reddito né per status. E tale coerente percorso esistenziale e militante, di fatto e di diritto, lo colloca nella ristretta cerchia di quegli "ultimi dei mohicani" che dai '60 ad oggi non hanno mollato.

Detto ciò, e non è poco di questi tempi, resta, appunto, il grande iato culturale e politico che ci separa e, nostro malgrado (ché, essendo rimasti nei classici "quattro gatti", magari si potesse andare tutti d'accordo!), ci spinge decisamente ... allo "scazzo". E proprio di ciò si parla, poiché Piero non veleggia lontano da noi, nelle confortevolissime anticamere del Potere, ma bazzica quasi

gli stessi ambiti sociali e politici in cui anche l'area di "Vis-à-vis" si colloca e, in tale contesto di oggettiva contiguità "militante", le sue prese di posizione, assai di sovente, non possono che rivelarsi in aperto contrasto politico con le nostre: a questo punto, quella che potrebbe magari svilupparsi come una serena quanto ininfluyente discussione fra "reduci", acquista invece valenze di esplicito scontro politico sul piano direttamente operativo delle scelte pratiche e di "linea". Solo da qui, deriva il tono spesso venato di acre polemicità conflittuale che, almeno dai tempi della sua adesione al "Manifesto degli 11", passando per l'"Appello all'intellettualità di massa", fino al più recente progetto della "Convenzione Anticapitalista", ha contraddistinto il mio confronto con il buon Piero: certo non da malanimo personalistico o da disistima umana nei riguardi di «un compagno che ai movimenti partecipa da anni con una buona continuità» (p.118) (e questo gli va, appunto, riconosciuto, come lui "magnanimamente" lo riconosce a chi scrive, al di là degli errori in cui è magari incorso, a parer nostro, con recidiva, coerentissima perseveranza, o delle "compagnie" forse un po' troppo politicamente eterogenee, che da sempre ecumenicamente "bazzica", legittimando così il critico appellativo di «centrista», rivoltogli di fatto anche dal suo editore/intervistatore, Roberto Masari -p.70-).

Ma dunque, passiamo alle dolenti note.

1) Se è pur vero, come accennato, che l'essere stato, a suo tempo, fra gli estensori dell'"Appello all'intellettualità di massa" ("Il manifesto", 27-2-1990), ha appiattito di fatto Bernocchi sulle posizioni dei sostenitori di una presunta nuova classe sociale e nuova centralità, identificabili, in ultima istanza, con il *general intellect* di marxiana memoria, rileviamo però oggi, con soddisfazione, che egli prende le distanze da quella che il sottoscritto ebbe modo di definire, allora, come «l'ideologia del quinto stato» (M.Antignani, M.Melotti, R.Sbardella, **Ma quale classe generale?!**, su "Incompatibili", n.2, aprile 1990). Ben venga, dunque la precisazione, forse un po' tardiva, che ora Piero esplicita nel suo libro (p.16), sulla falsariga di un recente, buon articolo dei compagni di "Laboratorio critico" ("Il manifesto", 16-1-1997), ma da essa non riusciamo poi a comprendere come egli possa trarre, con una qualche consequenzialità logica (ed infatti non ci risulta che "Laboratorio critico" alluda a tali approdi), l'estrema enfaticizzazione di quell'"intellettualità di massa" che, comunque, va per lui a costituire l'autentico connotato qualificante, sia del '68 che del '77, in quanto centrale ed egemonica "composizione di classe", protagonista di entrambi tali cicli di lotta. Semmai si sarebbe dovuto rilevare che «l'estremo paradosso del capitale, oggi, consiste nel fatto che esso compra sul mercato [...] la forza-lavoro come erogazione di intenzionalità, [...] come forza assolutamente non caratterizzata sul piano della professionalità e modellata invece su quello della disponibilità più totale alla subordinazione ai nuovi cicli produttivi su base informatica; una forza-lavoro che però, questa volta, si struttura sul concetto stesso di libertà e, per ciò stesso, non può garantire che in termini di estrema precarietà questo suo totale ingabbiamento nella logica del profitto. L'operaio, ben lungi dall'esprimere livelli di consapevolezza del proprio ruolo produttivo in termini di sapere, esercita unicamente un ruolo di controllo, conduzione e supporto del ciclo, funzionalizzando ad esso il suo essere più proprio in termini di responsabilità e cosciente attenzione» (**Ma quale classe generale?!**, cit.). Invece parrebbe che Bernocchi, pur rifuggendo dal «far la pipì fuori dal vaso» (p.18), deplorabile abitudine dell'«instancabile Negri» (ib.), non riesca comunque a comprendere che «unificare astrattamente l'insieme delle stratificazioni sociali, del mondo dei lavori e delle varie sfere (frantumazione, questa, strutturale e non soltanto spazio-temporale), nella presunzione di un sapere supposto come principale ingrediente di un non meglio definito "nuovo modo di produzione", significa sì cogliere il processo reale della omologazione di tutti i lavori, prodotta dall'informatizzazione della società, della produzione e della circolazione, ma solo sul versante astratto dell'apparenza. Tale omologazione, infatti, è il risultato di un processo di radicale approfondimento dell'astratto, che copre le differenze concrete, celando [quel]l'estrema miseria e alienazione del lavoro mentale» (**Ma quale classe generale?!**, cit.) che pur Bernocchi sa rilevare. Miseria ed alienazione che contraddistinguono solo un certo specifico uso, sia pur estesissimo, del "lavoro mentale" (in tal caso, meglio definibile forse, sulle tracce di Raffaele Sbardella, "forza-intenzione"), che oggi il capitale può intraprendere, grazie alla rivoluzione tecno-informativa dilagata a partire dalla fine degli anni '70; e non già tutto il lavoro mentale in quanto tale, inteso, da Piero, invece, come qualificato sempre e comunque da un alto tasso di professionalità e di saperi, e determinante, a suo parere, quel livello già consolidato di omogeneità strutturale di classe, che oggi andrebbe a

definire lo specifico comparto sociale da lui presuntivamente individuato come entità sostanzialmente unitaria, tramite la categoria di "intellettualità di massa".

2) Senza contare che la forzatura interpretativa con cui si pretende ricondurre, a tale peculiare "nuova composizione di classe", sia il "movimento" del '68 che quello del '77, entrambi visti come «movimenti del lavoro mentale in formazione e di quello in opera», costringe poi, quasi inercialmente, Bernocchi ad un'argomentazione quanto meno paradossale: «dal punto di vista delle determinazioni sociali [... essi andrebbero] interpretati essenzialmente come protesta/tentativo di risposta alla "despecializzazione" del lavoro intellettuale, alla sua proletarizzazione, all'inglobamento nel processo produttivo come forza-lavoro mentale "pura", priva delle sovradeterminazioni di mestiere e quindi più indifesa, precaria, subordinata» (p.19), cioè, in ultima istanza, come una sorta di tensione regressiva e sostanzialmente corporativa espressa da chi sente svanire la propria materiale condizione di privilegio, di "lavoratore intellettuale", in potenza od in atto. Ora, se è pur vero che la storia ha sempre visto la reazione eversiva dei ceti e delle classi sociali in via di smembramento materiale, non sembra proprio che si possa contemporaneamente esaltare (e giustamente) la portata rivoluzionaria di quelle stagioni di lotta, riducendone poi, però, la valenza progettuale alla meschina dimensione di un rivendicazionismo sterilmente antistorico e solo rivolto al mantenimento di piccoli margini di privilegio per un ceto intellettuale sia pur di massa, in via di declassamento se non addirittura di proletarizzazione; il tutto magari surdimensionando indebitamente, di fatto, la valenza reale di quell'iniziale, particolarissimo segmento del '68 "giovanilistico", che si riconobbe per un fugace periodo nella risibile parola d'ordine del "potere studentesco". Ovvero, per essere più chiari, se, da un lato, è pur del tutto condivisibile l'analisi del "primo '68" come classico fenomeno di arroccamento difensivo di una popolazione studentesca resasi cosciente dell'inganno perpetrato ai suoi danni, da un *establishment* accademico destinato a "sformare" non più ceto dirigente, o comunque professionalmente privilegiato, ma soltanto forza-lavoro maggiormente qualificata da dare però, comunque, in pasto ad un mercato del lavoro ferocemente concorrenziale e funzionale ad un suo deprezzamento sostanziale sull'altare del profitto; da un altro lato, non si può assolutamente non considerare sia la materialità degli effetti indotti dentro il corpo studentesco ed anche sul piano della sua autorappresentazione, dalla scolarizzazione di massa indotta dal *boom* degli anni '60 (i figli degli operai all'università), sia il fatto che solo in una piccolissima parte percentuale gli studenti (e comunque, solo a partire dal '70) scelsero effettivamente «come via di fuga/salvezza la mutazione in "avanguardie complessive" o [...] il mettersi alla guida di altre classi [...] o l'intraprendere] la via assolutamente individualistica [...] degli *yuppies* [...] sia negli interstizi lasciati alle vecchie professioni [...] sia negli spazi messi a disposizione dalla borghesia privata e di Stato [...] in cui l'"agire comunicativo politico" [...] imparato alla "scuola di movimento" [...] poteva essere messo a frutto» (pp.19-23). La grande massa seppa invece reagire all'immediatismo della reazione corporativa da "ceto intellettuale", in quanto comprese subito l'ineluttabilità del destino materiale da proletari salariati, se non da sottoccupati o persino da emarginati, che *monsieur le capital* aveva prefissato per il 95% almeno di loro. Fu questa molla affatto materiale e per nulla ideologica che spinse il popolo delle scuole e delle università davanti alle fabbriche, a cercare un rapporto diretto, di solitale unità strategica, con la centralità concreta di quella composizione tecnico-politica di classe (l'operaio-massa) che, già da più di un quinquennio stava "riaprendo le danze", preparandosi a quella enorme storica spallata che fu il '69. E tale "approdo" era anche frutto di processi ed accadimenti le cui valenze, per così dire, si erano via via sedimentate nelle coscienze per tutto l'arco del secondo dopoguerra: gli studenti furono cioè, in certo senso, la spoletta della definitiva coagulazione ed emersione di un "sentire comune di massa" che si era andato diffondendo sotterraneamente, da anni, nel viscere della società. La paralizzante, gelida cappa di ferro in cui Yalta aveva preteso "ibernare" il mondo negli equilibri bloccati di una coesistenza pacifica fra i due blocchi, garantita dal ricatto atomico, stava incrinandosi sull'onda di eventi di portata enorme, come l'eresia antimoscovita cinese o lo sberleffo antiamericano della rivoluzione cubana, la "Comune" di Budapest o la guerra di liberazione vietnamita. Ma anche lungo gli assi di diffusione informale di "modelli culturali" in qualche modo dirompenti, nei confronti di un immobilismo, sul versante dei costumi, assolutamente oscurantistico e di fatto ormai incompatibile con la dirompente ascesa di un consumismo di massa che lo stesso "capitalismo keynesiano della ricostruzione e del patto sociale" postbellico aveva innescato.

Ribellarsi dunque, oltre che giusto, stava rivelandosi di nuovo possibile, anche là dove Yalta aveva prodotto sia l'"ufficiale" socialdemocratizzazione dei partiti della "sinistra", che il

"consociativismo" *antelitteram* delle "vie nazionali al socialismo", di cui l'italica "democrazia progressiva" togliattiana aveva rappresentato la più organica e proficua applicazione.

Questo, dunque il quadro in cui il '68 esplose a livello mondiale. Ma in Italia avvenne qualcosa di assolutamente peculiare: qui quell'ondata cortocircuito con una specifica composizione tecnico-politica di classe che poté offrire sedimento concreto e capacità di permanenza, di egemonia e di fondazione materiale a quel movimento enorme che, di per sé, si era accorpato solo sul piano di un omogeneo immaginario collettivo, cioè, sostanzialmente, su di un'unificazione delle sole coscienze. Negli altri paesi, la classe operaia, che pur in varie situazioni si trovò coinvolta (Danzica, Shangai, Parigi, ecc.) non fu materialmente in grado di garantire tale "aggancio", e quell'enorme incendio che pur seppa investire il mondo intero, si esaurì nello spazio di una singola stagione, come un gran fuoco di paglia. In Italia no: il '68 vi seppa e poté trovare supporto nella materialità di un comparto di classe che, riverberando anche su di sé quello "spirito dei tempi" cui si è accennato, seppa riconoscersi nei suoi contenuti di critica teorico-pratica di massa e seppa concretamente "avocarli a sé", centripentandoli su quel terreno di scontro specifico, interno ai rapporti di produzione, su cui essa era andata ridefinendo da vari anni la propria ricomposizione politica. Si può dunque affermare, in certo senso, che l'**inscindibile biennio rosso '68/'69 fu tutto all'insegna della centralità operaia: dal "potere studentesco" al "potere operaio", quindi, fino al soggetto collettivo rivoluzionario.** Quel soggetto universale che, sia pur sempre più accerchiato dall'avversario ed aggredito dalla sua reazione rabbiosa, in Italia seppa reggere lo scontro per un intero decennio, fino al suo ultimo, tragico grido di rivolta, che agghiacciò (ed ancora fa tremare) lor signori nel '77.

Proprio il non saper riconoscere l'organica **unitarietà** di questa complessa ed inestricabile vicenda corale interdice a Bernocchi la comprensione reale delle dinamiche di quei movimenti, di cui invece pretenderebbe essere un fine conoscitore ed interprete (pp.27-28), tanto da non intuire nemmeno l'ironia bonaria implicita nell'appellativo di "costruttore di movimenti" (p.118), che il sottoscritto gli ha dedicato in un suo non lontanissimo articolo. Ma se nell'etichettare il '68 come meramente "studentesco", Piero incorre in un grosso abbaglio interpretativo, col '77 la sua "analisi" abbandona definitivamente la realtà e s'invola verso il mondo dei sogni: tutto magari, può dirsi di quel movimento, ma non che fu un movimento di studenti od anche solo a maggioranza studentesca, **in nessun momento della sua parabola, almeno là dove esso, a suo parere (e qui giustamente), raggiunse i livelli di più autentica e più duratura mobilitazione di massa: a Roma.** Ma per questo rimando, per brevità, al mio breve articolo **Il '77 e la crisi**, su questo stesso fascicolo di *"Vis-à-vis"*.

3) D'altronde, se non ci fossero dei difetti analitici di fondo, Bernocchi non giungerebbe alla perplessa constatazione secondo cui, nell'ultimo ventennio, «move volte su dieci, se non di più, la prateria non ha preso fuoco» (p.28); constatazione per lui priva di una spiegazione esaustiva, se non sul piano di un'asfittica ricerca di responsabilità sul solo versante dei limiti e delle colpe soggettivi. Evidentemente il problema esiste ed è innervato, a mio avviso, sulla questione del "soggetto", della "soggettività collettiva", snodo teorico-politico fondamentale su cui, non a caso, il collettivo di *"Vis-à-vis"* da sempre incentra il suo sforzo di analisi, nel tentativo, se non altro, di ridefinirne in modo mirato e correttamente articolato i reali ambiti di pertinenza. Bernocchi, come già accennato e come da lui stesso, in certo senso, rivendicato, è sostanzialmente un "militante di movimento" e non di "partito" ... si tratta però di capire cosa si intende, appunto, per "movimento" (per un'analisi più esauriente del tema è utile qui rimandare ad altri contributi che appaiono su questa rivista, ma due parole vanno comunque spese). E' vero che nel suo libro (pp.91 e segg.) si svolge un'aspra critica alla forma-partito, con tanto di citazioni di quell'interessante proposta di statuto, per un partito finalmente non più atrutturato, rispetto alla classe, come istituzione separata ed in sé conclusa, ma quale mero "strumento", che fu a suo tempo pubblicata su *"Unità proletaria"* (l'ottima rivista, malgrado il nome assai "retro" e le ascendenze "democratico-proletarie", curata da Raffaele Sbardella, il quale, dello "statuto", fu l'autentico ispiratore, pur mai citato, per la sua proverbiale eccessiva "ritrosia"). Come è vero pure, ch'egli giustamente inveisce contro il frequentissimo trasformarsi in *"lobbies"* di interi ex-gruppi dirigenti (in molti casi già *ab origine* "funzionario-professionali") di quelli che furono gli ingloriosi partitini della "nuova sinistra", gareggianti per qualche poltroncina istituzionale, così come anche contro il «diveggiare» ed il «protagonismo patetico» (p.78) di tanti *ex-leaders* più o meno ... "accreditati". Ma da tutto il libro di Piero, come dalla sua stessa storia di militante, emerge purtroppo assai chiaramente che il versante marxiano della "critica della politica" gli è del tutto oscuro.

La sua onestà umana lo porta ad aborrire il politicantismo carrieristico, così come il cinismo di un certo machiavellismo che troppo spesso ha contraddistinto il "far politica", anche nelle file della sinistra rivoluzionaria. Ma ciò malgrado, io penso che, in certo senso, Piero continui a pagare un prezzo assai alto alle sue pur lontanissime origini trotskiste: come il vecchio Lev Davidovic del "post-Brest-Litovsk", egli critica solo la forma degenerata della politica e della democrazia, e non riesce a scorgere il profondo connotato di alienazione nell'astratto che la mediazione politica, articolata sulla dialettica della rappresentanza, già di per sé compiutamente esprime. Un po' come se si volessero criticare i rapporti sociali di produzione capitalistici per la loro odierna, evidente tendenza alla barbarie, senza coglierne i nessi intrinseci costitutivi, innervati nel feticismo delle merci e nella dialettica dell'astratto che ad esso soprassiede e che si fonda nel cuore stesso del ciclo produttivo, fulcro della valorizzazione di capitale: come se si criticasse l'attuale pauperizzazione dell'immensa maggioranza dell'umanità, quale estrema, arbitraria e quindi correggibile degenerazione di una colpevolmente anomala propensione alla rapina, sottintendendo la possibilità di individuare un ipotetico livello dello scambio capitale/lavoro come "asetticamente giusto" e non invece inevitabilmente basato, comunque, sul furto di tempo di lavoro/vita umano. Trotsky criticò la degenerazione burocratica della forma-partito e della forma-stato, ma non seppe (o non volle più) vedere i germi necrogeni geneticamente insiti in tali due luoghi specifici dell'astratto, dell'alienazione, quindi, e dell'espropriazione/cancellazione delle molteplici specificità concrete del sociale. Nello stesso modo (e mi si passi l'azzardato raffronto), Bernocchi critica soltanto le evidenze dispiegate dell'estraniamento astrattizzante del politico, ma non la sostanza reale di esso: il suo essere costitutivamente uno dei luoghi più specifici di quell'astratto-concreto di cui ci parla Marx. Tant'è vero che dedica parole entusiastiche a quel tragico e perverso paradosso che vide letteralmente cortocircuitare su se stessa la "Pantera" del '90, nell'estenuante cavillosità di discussioni interminabili sui meccanismi formali della democrazia rappresentativa. O meglio, anche lui (pp.119-122) scorge l'oggettivo implodere di quel movimento di studenti (questo sì, lo fu), nel vano ricercare risposte, su un piano meramente precettistico, all'impossibile domanda tesa a forzare in una statica normativa astratta, l'irriducibilità della materialità sociale ribollente del "gruppo in fusione", fondamento di un "autentico" soggetto collettivo universale: sa rilevare cioè tale dinamica castrante, ma non riesce ad individuarne le cause, esaltandone, anzi, quello scatenante pretesto formale, interpretandolo come un sacrosanto anelito verso la formalizzazione di quelle garanzie "giuridiche", che devono tutelare il rispetto delle regole democratiche della rappresentanza politica! Non si avvede assolutamente di quale abisso separa, appunto, l'astratto cielo della politica e delle sue istituzioni, dalla materialità del sociale, quando questa, dalla propria dimensione inerziale ed oggettivata, riesce a riattivare processi di ricomposizione diretta: quando dall'atomismo passivizzato del suo slato di merce, la forza-lavoro ridiventa agente storico-sociale, soggetto collettivo rivoluzionario.

La democrazia formale è essenziale solo nelle fasi di sconfitta, in cui tale dimensione è interdotta alla classe ed i sedimenti delle avanguardie espresse dalle sue lotte trascorse devono accorparsi, come ceto politico residuale, su livelli organizzativi funzionali a resistere sotto l'onda della reazione avversaria, ma oggettivamente già di per sé iscritti nella sfera della "rappresentanza". Si resiste in nome e per conto di quel passato (e futuro) soggetto collettivo di cui si è memoria incarnata, ma anche, in atto, necessariamente e residualmente "separata". L'unificazione che si deve ricercare ed attuare non può che avvenire, nella mediazione alienata della sfera politica, laddove, dunque, diventa essenziale interdire preventivamente qualsiasi processo di cristallizzazione, appunto, di tale separatezza e di sua conseguente degenerazione in apparato burocratico-istituzionale. Dunque, proprio a questo fine, in tale specifica situazione, diventa indispensabile fornirsi di tutti gli strumenti normativi che attengono a quelle garanzie di democrazia formale che devono soprassedere ai meccanismi della rappresentanza. Ma tali dinamiche autonormative non sono instaurabili nei momenti tumultuosi dell'esplosione di massa del soggetto collettivo: in quei momenti i flussi irrefrenabili della democrazia diretta attraversano impetuosi il corpo sociale, agglutinandone le differenti particolarità concrete in un processo di unificazione materiale immediata, sempre e comunque incentrata (pena il suo fugace dissolvimento) sul terreno dei rapporti di produzione, nel conflitto capitale/forza-lavoro.

Quindi, il fatto che la "Pantera" si sia «esaurita», impantanandosi fra "codici" e "pandette", non dovrebbe essere solo oggetto di un'impotente constatazione di fatto, ma dovrebbe spingere l'osservatore ad interrogarsi sulla vera natura di quel "movimento" che, in certo senso, ha

scelto di "suicidarsi preventivamente" nella parossistica ricerca di salvifici formulari, che potessero esorcizzarne proprio quella degenerazione "politicistica", presentita come incombente. Probabilmente la sola lettura che si può dare di tale fenomeno è quella che prende atto del fatto che la "Pantera" fu veramente un movimento di soli studenti, fondato sull'unico effimero livello dell'unificazione delle coscienze, e che la fantomatica raffigurazione che se ne volle dare, di espressione ormai trasparente a se stessa e dispiegata della "nuova classe dell'intellettualità di massa", era un mero sociologismo assolutamente impotente sul piano dell'analisi. Non è infatti comprensibile in altro modo il fatto che, mentre il '68 seppe da subito demistificare la truffa ideologica borghese di un "sapere" astrattamente neutrale, disvelando la matrice di classe di esso e la sua conseguente, totale subordinazione alla logica dominante del capitale e del suo profitto, la "Pantera", al contrario, almeno in sue "frange" certo non irrilevanti (nelle università del centro-nord) pretese tentare una sorta di recupero di immaginarie valenze autonome dell'istituzione scolastico-universitaria; ciò nell'utopico obiettivo di una sua qualche preservazione dall'imperante processo della sussunzione reale e della totale mercificazione delle culture e dei saperi. Né, comunque, anche nelle università del meridione, dove gli studenti articolano la loro protesta, ancorandola più direttamente a tematiche extra-scolari, incentrate sul problema degli sbocchi lavorativi ed attinenti il più vasto e generale campo della precarizzazione del lavoro, si riuscì a "rompere" l'isolamento, rispetto ad un sociale ancora ammutolito dalla "mazzata" degli anni '80. In tale quadro d'insormontabili limiti oggettivi di fase, quel "movimento" non giunse mai alla dimensione di un vero soggetto collettivo universale, ma rimase prigioniero della propria particolarità specifica di segmento sociale, di fatto esterno (pur nella sua funzionale subordinazione ad esso) rispetto al ciclo della produzione, se non per quelle pur enormi masse di giovani (e quindi anche di studenti) che già allora andavano ad alimentare l'universo sempre più esteso e pervasivo (ed affatto "intergenerazionale") del precariato. Ed appunto in tale suo modo di essere trova origine il fatto succitato di estenuarsi nel ricercare illusorie garanzie di unificazione nella mediazione dei formalismi astratti della democrazia rappresentativa: l'unificazione concreta della democrazia diretta, che solo si realizza nei processi di fusione collettiva del soggetto universale, non era nelle loro possibilità materiali, restava di fatto solo da giocare (magari in modo assolutamente inconsapevole) la "carta" del "sindacato degli studenti", quella carta che il '77 aveva saputo, invece, strappare con rabbia in faccia a Lama, e non a caso! D'altro canto, va anche detto, che, da un lato, contrariamente a quanto sostiene Bernocchi, la "Pantera" si guardò bene dall'assumere come propria riconosciuta autoidentificazione quella della "intellettualità di massa"; da un altro lato, solo con gran fatica alcune sue avanguardie (specificamente la Commissione "studenti-lavoratori") riuscirono ad ottenere che a Roma le assemblee di movimento si tenessero, almeno in parte, in orario adatto (tardo pomeriggio) a consentire la partecipazione di quanti, anche fra gli studenti stessi, erano costretti a spendere la loro quotidianità nel mondo del lavoro: un lavoro per lo più precario, nero ed assolutamente sottoqualificato (non di rado meramente "manuale").

Spesso, dunque, il "naso", per quanto ben allenato ad «annusare [...] gli odori» dei movimenti (p.118), come pretende averlo Bernocchi, non basta per comprendere le valenze reali di tali fenomeni sociali: se pure è vero che nessun determinismo meccanicistico è utilizzabile là dove si discute di faccende inerenti l'"umano", meravigliosa variabile, refrattaria a qualsiasi tentativo di rigida "normalizzazione" scientifica, forse ci si dovrebbe però attrezzare anche di qualche strumento un po' meno ... immediatistico. Non è un caso, senz'altro, che Piero non usi mai il termine di "soggetto collettivo", ma si trovi costretto a stracchiare continuamente, di qua e di là, quello assai indeterminato di "movimento", pretendendo determinarne la natura tramite un'infinita serie di generiche sfumature aggettivanti: «movimento politico di massa» (p.76), «movimento antagonista» (79), «movimento in piena regola» (p.75), «movimento significativo e relativamente duraturo» (p.28), «movimento unitario» (p.72) o anche, ed è la più ... vacua, «movimento tout court» (id.), od ancora, ed è la più ... assurda «componente movimentista di» (p.82), in riferimento a questo od a quel fatiscante residuo organizzativo, degli ormai (se ne parla relativamente alla fine del '78) "ex-grandi" partitini della "ex-sinistra-extra-parlamentare".

Questo, dunque, sia pur schematicamente, l'arco delle questioni che l'ultima fatica editoriale di Bernocchi riconferma come terreno su cui mi sento in dovere di rimarcare un'oggettiva e non certo lieve distanza (con il fasullo *escamotage* politicistico della "Convenzione Anticapitalista" ho già chiuso i conti col mio articolo sul n.4 di "Vis-à-vis"; né intendo riaprire qui il vecchio, bru-

ciante "contenzioso", riguardo alla "spaccatura da destra" del movimento romano del '77, perpetrata dall'area cosiddetta degli "11" di cui Piero fece parte e che rivendica ancora pervicacemente nel suo scritto. A tale proposito, già provvede a rispondere, nel libro, con un argomentato giudizio di condanna, un vecchio compagno non certo politicamente ingenuo, come Roberto Massari -ora anche "magnifico editore" della nostra rivista- il quale, come già accennato, in veste di intervistatore, non si lascia scappare l'occasione di tirare alcune sottili e meritate "bacchettate" al suo interlocutore -pp.55 e 70-, sia pur evitando, però, di puntualizzare che il "manifesto degli 11", sanzionante la rottura, fu pubblicato dopo il 12 marzo e non successivamente al 21 aprile, come Piero afferma, spero non per malizia; e cioè in seguito allo stupido, gravissimo errore del "tiro a segno" di alcuni aspiranti comparse di "western-spaghetti" per le strade di Roma, e non certo dopo l'uccisione di Passamonti, assurdo quanto suicida "alzo del tiro", da cui ebbe inizio, effettivamente, la lenta ma incessante diaspora del soggetto collettivo di quell'anno).

Ciò malgrado, rimane invariato il fatto che questo libretto, di scorrevolissima lettura, pur nella sua trasparente, rivendicata e legittima partigianeria, rappresenta un utilissimo strumento per rivisitare, attraverso l'esperienza personale diretta dell'autore, quasi trent'anni di densissima storia del nostro paese. Una storia comunque scritta da un protagonista, che approfitta dell'occasione per "regolare tanti conti" con una franchezza che gli fa onore e con la spregiudicata puntualizzazione di tutta una serie di snodi, su cui non si può che essere in pieno accordo (non ultima la critica serrata del tragico, suicida delirio "lottarmatista" di tanti compagni): uno dei pochi che è rimasto sostanzialmente uguale a se stesso, nel bene e nel male, ma comunque e soprattutto nel riconfermare caparbiamente il proprio rifiuto a barattare per un qualche piatto di lenticchie (o magari anche di caviale del Don!) quella stima di sé che, in giorni ormai ben lontani, decise di riporre in un'irrinunciabile scelta di comunismo, ... insomma, per dirla alla Moretti e con un filino di amichevole ironia, uno "splendido cinquantenne"!

m.m.

MARCO MELOTTI

